

L'ALLUVIONE DEL 4 NOVEMBRE HA MESSO A NUDO TRAGICAMENTE LA FRAGILITÀ DELLE STRUTTURE CITTADINE

FIRENZE DOPO IL DILUVIO non basterà «accomodarla»

Come impedire la degradazione economico-sociale e culturale del capoluogo toscano - La difesa dalle acque - Il grande « fatto storico » dell'artigianato - La salvezza del patrimonio artistico e bibliografico - I drammatici problemi dell'Università e della Biblioteca Nazionale Centrale

PRECISE PROPOSTE DEL P. C. I.

Se consideriamo il disastro del 4 novembre sotto l'aspetto del colpo arrecato a un grande patrimonio di cultura e di civiltà (e quando diciamo « civiltà », vogliamo, in primo luogo, alludere alla possibilità di una ripresa di vita civile nei centri colpiti) qual è quello rappresentato dalle nostre città, dalle nostre comunità grandi o piccole che siano, e in primo luogo dal danno sofferto da Firenze e da Pisa e da Grosseto e dalla minaccia che per alcuni giorni ha pesato, terribile, su Venezia, svuotando che non basta inventariare analiticamente i danni e non basta piangere sulla distruzione senza rimedio del Crocifisso del Cimabue, dal quale ha inizio la storia della pittura occidentale, o sui danni subiti da questo o quel monumento. Si tratta di capire che cosa sono Firenze o come Venezia, presentando globalmente, nel loro organismo vivente e funzionante, un patrimonio d'arte, di cultura, di civiltà, che solo si può salvare rendendo ai centri colpiti rapide possibilità di ripresa di una vita organica, di organiche comunità.



FIRENZE — L'interno del Ballistero dopo l'alluvione del 4 novembre

grafico, archivistico, editoriale, pubblico e privato. La Biblioteca Nazionale Centrale ha visto in gran parte perduta la collezione di giornali e periodici unica al mondo (che era la sezione della biblioteca più frequentata da studiosi italiani e stranieri, ed era la base fondamentale su cui nell'Ateneo fiorentino era cresciuta una grande scuola di studi storici, che da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini a Carlo Morandi a Dello Cantimori si era imposta all'ammirazione di studiosi di tutto il mondo), ha visto devastate le collezioni Palatina e Magliabechiana di rari libri illustrati a mano — devastazione che avrebbe potuto essere più contenuta se dalla capitale fossero stati inviati alla direzione della biblioteca aiuti immediati, di cui si è parlato, che invece hanno tardato o son rimasti affidati alla sola iniziativa di volontari —; così il Gabinetto Vissieux è stato per metà di strutto; così una notevole parte delle carte dell'Archivio di Stato, alcune neppure catalogate e classificate, sono andate distrutte. Sembrava che la grande biblioteca delle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza dell'Università, in particolare modo i « fondi » più importanti. Aggiungiamo a queste perdite la distruzione quasi totale dei magazzini delle case editrici fiorentine, e, avremo, un'idea del danno subito dalla cultura non dico fiorentina e nazionale, ma universale. Su dieci Facoltà universitarie dell'Ateneo fiorentino, nove sono state sinistrate gravemente, interi istituti universitari sono andati distrutti.

Quel che è certo, è che, in un'indagine di questo tipo, si pone in maniera drammatica il mondo della cultura: Firenze diverrà addirittura un centro minore di cultura, un'area culturalmente depressa? Il problema va affrontato decisamente. Intanto, bisogna contenere la Nazionale in grado di riattivare al più presto (non si dimentichi che è chiusa anche la Nazionale Centrale di Roma, non per alluvione ma per somma incuria del governo, e che, quindi, in Italia non vi è oggi a disposizione degli studiosi una Biblioteca Nazionale Centrale, non si dimentichi che i centri, come Grosseto, hanno avuto distrutto tutto il loro patrimonio bibliografico; non si dimentichi la generale carenza, e da lunga data, di personale e di mezzi in tutte le biblioteche italiane); bisogna dirittare su Firenze il personale reperibile, bisogna immediatamente fare una leva di personale nuovo. Questo subito: riaprire l'Università senza aver rimesso in funzione sia pure parzialmente la Nazionale, è un assurdo, perché avremmo la fuga dei migliori studenti da Firenze, e rimesso in prospettiva leve di lavoro per gli studenti. In prospettiva il problema delle biblioteche e degli archivi andrà affrontato ex-novo; nei sussidi tecnico-scientifici, nei mezzi per creare dei pezzi unici e delle collezioni rare, una microfilmoteca centrale.

Andrà, dunque, riveduto il Programma economico generale, — e per la necessaria revisione noi abbiamo già dato in questi giorni le anche prima: parevano folli, signori del governo, le proposte di emenda del piano quinquennale per la riforma della scuola, in base alla logica presunzione che nell'anno prossimo le conseguenze del disastro peseranno forse raddoppiate su tutto il settore scolastico, dalla scuola per l'infanzia all'Università; — riconsiderazione, alla luce dei danni subiti dal patrimonio artistico, storico, bibliografico e del paesaggio, del parametro previsionale quantitativo proposto dalla nota Commissione d'indagine, pur se la linea proposta dalla Commissione per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio resta, a parer nostro, pienamente valida, e, anzi, si potrebbe dire che trova amara conferma, nel disastro provocato dall'alluvione, di certe sue impostazioni che a taluno parvero troppo ardite o esorbitanti dal quadro assegnato ai commissari. Ma, certo, il parametro delle spese ha da essere riveduto alla luce sia del disastro intervenuto, sia come lezione tratta da quel disastro (ricordiamo il « caso » di Venezia: questa volta miracolosamente salva, ma sotto la permanente minaccia di distruzione).

Il danno al patrimonio artistico e culturale di Firenze, ad esempio, si chiama non solo Santa Maria Novella o Santa Croce o Biblioteca Nazionale e via dicendo: si chiama quartiere di Santa Croce, quartiere di San Frediano, quartiere di San Niccolò, di Peretola, di Brozzi e via dicendo; è la rotta violenta di un tessuto di vita e di attività che vede strettamente collegato e vorrei dire interdipendente al patrimonio artistico e culturale come tale, il grande fatto « storico » dell'artigianato fiorentino, che non solo ha improntato di sé qualche secolo di vita della comunità fiorentina e della nazione italiana, ma ha costituito il tessuto vivo che ha mantenuto in efficienza fin le strutture urbanistiche dell'antico centro, che ha con continuità e con « ostinazione » evitato la degradazione dell'antica Firenze in una città nuova. E poiché un'attività del genere mal s'intenderebbe senza l'apporto vivo e costante dell'industria e dell'artigianato caratterizzati dal comprensorio e la provincia, ecco che di questa concezione di patrimonio storico e di civiltà fanno parte integrante, anzi organica, tutte le attività produttive dei centri a monte e a valle dell'Arno: l'artigianato e l'industria ceramica di Montelupo e di S. gina, l'industria vetraria di Empoli, l'industria dell'abbigliamento di Castelfiorentino, ecc. Stiamo, dunque, attenti. Noi potremo anche, in un tempo che ci auguriamo il più rapido possibile, restaurare opere d'arte e monumenti; ma se non riusciremo a ridar vita produttiva all'industria, all'ar-

Non una « città - museo » Anche per quanto attiene alla questione del patrimonio artistico e culturale, della civiltà di Firenze e della Toscana, il primo problema che si pone è quello della sistemazione dei fiumi e dei corsi d'acqua, della campagna e della montagna; è il problema delle « dighe », che così drammaticamente ritorna all'ordine del giorno. Ha ragione l'architetto Morozzi, sorprendentemente ai monumenti per la Toscana, quando, in un suo recentissimo articolo, pone come prima richiesta la seguente: il sistema di dighe del Valdarno — che trasforma, assieme ad altri fattori (quali il mancato dragaggio dei letti dei fiumi), l'Arno da corso d'acqua a flusso normale e prevedibile in corso d'acqua di tipo torrenticcio, che alterna pericolosamente secche a piene — va creato in funzione preventiva per le società elettriche private; ora — afferma il Morozzi — che la produzione dell'energia elettrica è affidata ad un ente di stato e dovrebbe

essere liberata da fatti speculativi, si provveda anzitutto a eliminare quel sistema di dighe, come primo avvio ad un ripristino delle costanti di corso del fiume, quali erano state approntate, con mezzi allora sufficienti, dal governo graduale prima, quindi dallo Stato unitario. E' stato asserito che il Piano economico generale prevede sufficienti stanziamenti per la regolazione delle acque; ma il solo lavoro necessario per la Toscana assorbita — se il lavoro si farà e sul serio — la massima parte dei fondi previsti.

Dobbiamo salvare, insomma, e rimettere in movimento le città e i comprensori nella loro vita attiva e produttiva. Poniamo con forza, intanto, la questione del centro storico di Firenze nel quadro di una legge nuova e operante, che da tanti anni si invoca, sui centri storici. Per Firenze si impone ora il risanamento del centro storico, di quei quartieri così duramente colpiti dall'alluvione del 4 novembre: potremo, in fatti, come si è detto, rimettere a nuovo la cripta di Santa Croce, ricostruire i famosi lungarni fiorentini, riaprire i musei e le gallerie, ma se non daremo — e vi è un piano regolatore, che prevede, con un certo egredimento le ipotesi di « risanamento » — vita piena alle botteghe e alle officine artigiane di qua e di là d'Arno, quando anche recuperassimo il 70 per cento del patrimonio artistico danneggiato, avremmo

fatto ben poco. Sul vuoto creato dal disastro si butterebbe a man bassa quella speculazione edilizia che tutti conosciamo, le strutture tipiche della città andrebbero distrutte, Firenze non esisterebbe più con tutto il peso della sua storia e della sua civiltà. Subito, occorre inviare tecnici preparati e capaci ad effettuare i necessari ed urgenti sondaggi sulla stabilità delle strutture portanti dei singoli edifici monumentali e dei complessi del centro storico. Non si può aspettare che seguano, a scadenza ravvicinata, eventuali crolli, cullarsi nell'assurda consolazione che gli antichi costruttori più solidamente dei moderni; molti di quegli edifici furono scossi dalle fondamenta dallo scoppio delle mine tedesche nell'agosto del 1944, alcuni di essi, come il Ponte Vecchio, vivevano da anni sotto continuo controllo e continui timori. Per Firenze si impone ora il risanamento del centro storico, di quei quartieri così duramente colpiti dall'alluvione del 4 novembre: potremo, in fatti, come si è detto, rimettere a nuovo la cripta di Santa Croce, ricostruire i famosi lungarni fiorentini, riaprire i musei e le gallerie, ma se non daremo — e vi è un piano regolatore, che prevede, con un certo egredimento le ipotesi di « risanamento » — vita piena alle botteghe e alle officine artigiane di qua e di là d'Arno, quando anche recuperassimo il 70 per cento del patrimonio artistico danneggiato, avremmo

Indicazioni di prospettiva 1) Iniziative urgenti o immediate: reperimento di mezzi e costituzione di tre centri di pronto intervento: a) per la salvezza delle opere d'arte; b) per la salvezza del patrimonio bibliografico; c) per l'accertamento delle condizioni di stabilità dei centri storici; — mezzi cospicuamente straordinari da devolvere subito ad un consorzio per l'Università di Firenze, che faccia perno sugli enti locali; — rimborso immediato ai comuni e alle province dei danni subiti nel settore dell'edilizia scolastica. 2) Iniziative di prospettiva: aggiornamento e democratizzazione del dissenso di legge sull'edilizia scolastica approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera; — revisione degli stanziamenti previsti per l'anno '67 dalla legge sul finanziamento

del piano quinquennale per la riforma della scuola, in base alla logica presunzione che nell'anno prossimo le conseguenze del disastro peseranno forse raddoppiate su tutto il settore scolastico, dalla scuola per l'infanzia all'Università; — riconsiderazione, alla luce dei danni subiti dal patrimonio artistico, storico, bibliografico e del paesaggio, del parametro previsionale quantitativo proposto dalla nota Commissione d'indagine, pur se la linea proposta dalla Commissione per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio resta, a parer nostro, pienamente valida, e, anzi, si potrebbe dire che trova amara conferma, nel disastro provocato dall'alluvione, di certe sue impostazioni che a taluno parvero troppo ardite o esorbitanti dal quadro assegnato ai commissari. Ma, certo, il parametro delle spese ha da essere riveduto alla luce sia del disastro intervenuto, sia come lezione tratta da quel disastro (ricordiamo il « caso » di Venezia: questa volta miracolosamente salva, ma sotto la permanente minaccia di distruzione).

Adriano Seroni

Il direttore del Museo Etrusco di Firenze, professor Guglielmo Maetzel, mentre cerca di recuperare i pezzi danneggiati dalla inondazione

COMICS novità nel microcosmo dei Peanuts

Ecco Frieda la conversatrice

Charles Schulz ha così aggiunto una nuova, sapiente pennellata al quadro dei suoi « bambini adulti »

Novità nel microcosmo dei Peanuts: è arrivata Frieda, la conversatrice e — quel che è più clamoroso — appena introdotta introduce a sua volta un gatto, Faron, immediato turbatore delle fantasie di Snoopy. Charles Schulz ha così aggiunto una nuova sapiente pennellata al quadro dei suoi « bambini adulti » (1). Frieda, ragazzina dai riccioli naturali, si presenta infatti con prepotenza ma di misura. La sua apparizione occupa ancora poche tavole (secondo l'intelligenza consueta) con cui Schulz colora le novità del suo perfezionismo; ed è improrogabile ad aggirarsi così tanto che basta a darle personalità e indispensabilità, come una nuova pennellata di colore al punto esatto. Il suo esordio, nel cerebrale dialogo dei suoi nuovi amici, è esemplare. Annuncia subito il suo specifico: « Ho i riccioli naturali », che è una sorta di atto di fede nella vita equiva-

lente alla fiducia inebollente di Schoederer verso Beethoven; e aggiunge in una rapida girandola di non-sensu joneschiani: « Credete che la primavera verrà presto? Io sono socia di dodici club del disco! Adesso che il nostro televisore funziona bene, i programmi sono scadenti ». Ha fatto conversazione, e va via soddisfatta del suo formulario appreso nei salotti materni, aprendo un nuovo spiraglio critico su quella società — mai vista ma sempre presente — che incombe sugli allentati, ansiosità bimbi di Schulz. Saccente e soccianta, come le sue conversazioni, sembra quasi naturale che Frieda tenti di turbare l'ordine naturale dei Peanuts acquistando un gatto, dolcissimo e presuntuoso. Anche qui, soltanto poche tavole. Schulz accompagna il lettore in questa lenta crescita, evitando l'indigestione di una sorpresa fine a se stessa cui troppo facile sarebbe fornire risolti « inattesi » (pensate alle facili gag cui potrebbe dar corpo l'incontro tra un gatto ed un cane).

Una Mostra organizzata dalla Federazione comunista di Roma 60 artisti per la pace e la libertà del Viet-Nam La rassegna si aprirà martedì prossimo alla Galleria «Bianco e Nero» e resterà aperta fino al 14 dicembre Conferenza del compagno Paolo Bufalini

Più di sessanta artisti, tra pittori e scultori, hanno risposto all'invito rivolto dalla Federazione comunista romana per l'allestimento di una mostra — che sarà inaugurata martedì prossimo alla galleria «Bianco e Nero» in via del Vantaggio — il cui ricavato sarà interamente devoluto per sostenere le lotte che il Partito e la stampa comunista devono intraprendere in questo momento ed in particolare a sostegno della battaglia per la pace e la libertà nel Viet-Nam. Durante i giorni della mostra il compagno senatore Paolo Bufalini terrà una conferenza di carattere politico-culturale. Ed ecco i nomi degli artisti che hanno inviato le loro opere:

Franco Angeli, Claudio Astrolongo, Ugo Attardi, Alberto Bardi, Vincio Berti, Umberto Bignardi, Floriano Bodini, Robert Carroll, G. sberio Coracchini, Giovanni Cecchi, Valeriano Cia, Bruno Caruso, Mario Cimara, Umberto Clementi, Ennio Calabria, Pietro Campus, Pietro Casella, Aldo Conti, Giorgio Corradini, Armando De Stefano, Fernando Farulli, Gianfranco Fieschi, Giosetta Fiorini, Vincenzo Gaetaniello, Alberto Gianquinto, Paolo Guaito, Piero Guccione, Luigi Guerriero, gruppo C r a s., Renato Guttuso, Carlo Levi, Raffaele Lippi, Carlo Mariani, Alberto Moretti, Tiziana Maselli, Raffaele Masperi, Gian Luigi Mattia, Giacomo Manzù,

Kino Mazzullo, Marino Maz zacurati, Tommaso Medu gno, Nico Nardulli, Ugo Pa tella, Arnaldo Pomodoro, Linda Puccini, Urano Pal ma, Augusto Perez, Carlo Quattrucci, Antonietta Rec hael, Aldo Turchiario, Sergio Vac chi, Lorenzo Vespignani, Pa squale Verruso, Tono Zan canaro, Nwart Zarian.

Hanno collaborato alla preparazione della mostra, insieme ai compagni della commissione culturale, i critici Dario Micacchi e Cesare Vivaldi.

I giovani fuggiranno? Ho lasciato per ultimo il fatto più grave: quello che potrebbe divenire per Firenze e la Toscana l'inizio di una vera e propria degradazione culturale: i casi dannosi, in alcuni casi fino alla distruzione totale, del patrimonio biblio-

grafico, archivistico, editoriale, pubblico e privato. La Biblioteca Nazionale Centrale ha visto in gran parte perduta la collezione di giornali e periodici unica al mondo (che era la sezione della biblioteca più frequentata da studiosi italiani e stranieri, ed era la base fondamentale su cui nell'Ateneo fiorentino era cresciuta una grande scuola di studi storici, che da Pasquale Villari a Gaetano Salvemini a Carlo Morandi a Dello Cantimori si era imposta all'ammirazione di studiosi di tutto il mondo), ha visto devastate le collezioni Palatina e Magliabechiana di rari libri illustrati a mano — devastazione che avrebbe potuto essere più contenuta se dalla capitale fossero stati inviati alla direzione della biblioteca aiuti immediati, di cui si è parlato, che invece hanno tardato o son rimasti affidati alla sola iniziativa di volontari —; così il Gabinetto Vissieux è stato per metà di strutto; così una notevole parte delle carte dell'Archivio di Stato, alcune neppure catalogate e classificate, sono andate distrutte. Sembrava che la grande biblioteca delle Facoltà di Lettere e di Giurisprudenza dell'Università, in particolare modo i « fondi » più importanti. Aggiungiamo a queste perdite la distruzione quasi totale dei magazzini delle case editrici fiorentine, e, avremo, un'idea del danno subito dalla cultura non dico fiorentina e nazionale, ma universale. Su dieci Facoltà universitarie dell'Ateneo fiorentino, nove sono state sinistrate gravemente, interi istituti universitari sono andati distrutti.

Quel che è certo, è che, in un'indagine di questo tipo, si pone in maniera drammatica il mondo della cultura: Firenze diverrà addirittura un centro minore di cultura, un'area culturalmente depressa? Il problema va affrontato decisamente. Intanto, bisogna contenere la Nazionale in grado di riattivare al più presto (non si dimentichi che è chiusa anche la Nazionale Centrale di Roma, non per alluvione ma per somma incuria del governo, e che, quindi, in Italia non vi è oggi a disposizione degli studiosi una Biblioteca Nazionale Centrale, non si dimentichi che i centri, come Grosseto, hanno avuto distrutto tutto il loro patrimonio bibliografico; non si dimentichi la generale carenza, e da lunga data, di personale e di mezzi in tutte le biblioteche italiane); bisogna dirittare su Firenze il personale reperibile, bisogna immediatamente fare una leva di personale nuovo. Questo subito: riaprire l'Università senza aver rimesso in funzione sia pure parzialmente la Nazionale, è un assurdo, perché avremmo la fuga dei migliori studenti da Firenze, e rimesso in prospettiva leve di lavoro per gli studenti. In prospettiva il problema delle biblioteche e degli archivi andrà affrontato ex-novo; nei sussidi tecnico-scientifici, nei mezzi per creare dei pezzi unici e delle collezioni rare, una microfilmoteca centrale.

Adolfo Scalpelli

Dario Natoli

Vita da cani, Charlie Brown, di Charles M. Schulz, ed. Milano Libri.

Massacro su ordinazione, di Norman Lewis, ed. Feltrinelli.

Un libro appassionato e « provocatorio » di Giorgio Bocca sugli anni 1943-45

TRA LE FILE DELL'ITALIA PARTIGIANA

Un notevole autocontrollo critico e una sincera tensione democratica non salvano sempre l'autore da analisi affrettate e da seri fraintendimenti

STORIA

Un libro appassionato e « provocatorio » di Giorgio Bocca sugli anni 1943-45

TRA LE FILE DELL'ITALIA PARTIGIANA

Un notevole autocontrollo critico e una sincera tensione democratica non salvano sempre l'autore da analisi affrettate e da seri fraintendimenti

Da uno stimolo alla ribellione e alla battaglia nuda più di venti anni fa in quel periodo '43-'45 (e la stagione migliore della nostra vita), dalla curiosità del giornalista afferente, da un impegno civile che continua, Giorgio Bocca ha tratto la decisione di scrivere una storia della Resistenza italiana che egli ha voluto piuttosto chiamare « Storia dell'Italia partigiana » (Laterza, Bari, 1966, pp. 609, L. 4000).

Quando gli editori annunciarono l'uscita del lavoro partigiano di « spregiudicatezza critica » e dal canto suo l'autore, presentando la sua opera pochi giorni prima che apparisse nelle librerie, spiegò i motivi per i quali è pervenuto all'impegno di una « storia ». Primo: guardare al quadro nel suo complesso, Resistenza da una parte, fascismo e nazismo dall'altra; secondo: « demistificare » dalle microstazioni leggendarie e propagandistiche che, vogliamo aggiungere, sono le elichettature imballatorie del modernismo, assente, in gran parte, da quella stagione; terzo: scrivere una « storia » diversa, aversa da quella curata dai comunisti.

Va dato atto a Bocca di avere, in buona parte, rispettato gli impegni. Lo sforzo di un autocontrollo critico non annulla mai l'appassionato racconto delle vicende di quegli anni. E ci sembra che l'autore sia riuscito, prima di tutto, a rappresentare, pur nella distinzione delle posizioni politiche, l'ampollosa unitaria che fu alla base di quella lotta e che vide i comunisti. Bocca lo riconosce esplicitamente, di quella unità farsi asseritori tenaci. Ma, nei problemi, Bocca non annulla gli uomini ed ecco allora spuntar fuori il carattere dei protagonisti, dipinti con ceniti, con rapide pennellate, con brevi tratti: « Ignazio » un uomo di lettere, un poeta; « Orsani » ancora nella scia dannuziana della bella guerra e della bella morte, però duro, calvinista; « E di Mario Dumichi: è un uomo di Carrara, anarchico, fantasioso, simpatico ». Gli sono più difficili da cogliere i caratteri degli uomini politici, forse perché gli sono più estranei, più lontani. Luigi Longo è il capo militare del partito; in Spagna si è battuto bene; è un uomo posato, coraggioso, con un buon senso e un pragmatismo tipicamente piemontesi. E di Secchia dice: « è un operaio biellese: grande organizzatore, grande burocrate, grande fanalino ».

Non si spregia questi attributi così limitativi, così definitivi, così di maniera. Ci sono molti punti su quali potremmo discutere a lungo. Perché, in questo libro è « provocatorio » e spregiudicato, i problemi della Resistenza italiana, i problemi politici lasciati aperti, per intenderci, Bocca il ripresenta qui, in sintesi, attingendo, accettando, respingendo o l'una o l'altra delle tesi in causa. Vediamo, a cominciare, la posizione di Bocca sulla Resistenza, il ruolo di Lezama, il ruolo rivoluzionario o non lo ebbe?

In punto, insomma, su questi problemi, su questi temi, non c'è o è appena accennato. Il libro, che per altri argomenti è sintetico ma ricco, qui avanza limitatamente, si arresta davanti a certi fenomeni come quello che riguarda le masse contadine emiliane giunte alla Resistenza variando appena la parola delle richieste di un ripristino — lo osserva in uno studio anche Luni Arbiziani — delle condizioni assistenziali del 1921. Forse ci avrebbe giovato Bocca l'esempio come a osservare anche Leo Valiani, del libro di Guerrino Franzini, « Storia della Resistenza emiliana », l'opera che più di altre ha scavato nel passato, e che ha problemi ancora pressoché insopriti, o il saggio di Lezama apparso sul Movimento di liberazione in Italia.

Un'ultima osservazione. Abbiamo detto prima come uno degli impegni assunti da Bocca sia stato quello della demistificazione delle storie caramellate e avventuristiche, e ne sono, di questi, periodo. Ma questa demistificazione deve procedere in tutti i sensi, mentre ci sembra ingenuo, ma soprattutto non più giustificato, un certo linguaggio, una certa fraseologia nei confronti del Partito comunista, per il quale Bocca del resto, come appare dalla sua Storia, nutre rispetto.

Ci riferiamo a frasi o a parole come queste: « Il partito come una chesa » (pag. 98 102 e 169). « L'anima ecclesiastica del partito » (pag. 241). « Religione sociale, chiesa, laica ». « Il materialismo delle eteree aspirazioni idealistiche, e so ha due modi per accostarsi ai problemi organizzativi, l'effettistico e il fideistico. L'anima razionale, positivista, lo spinge a indagini sistematiche, a severe autocritiche; ma al tempo stesso fide e apostolato lo induce, e ne sono, l'organizzazione in termini di omnicrazia e di divina provvidenza » (pag. 466). E ci fermiamo, perché ce lo consente Giorgio Bocca, tutto questo è certo fuori luogo in un libro per di più attento e controllato attraverso cui passa la storia di quasi due anni che è la storia, come dice l'autore, della sanza nostra gestazione di « una Italia diversa », a cui il PCI ha partecipato pagando la più alta percentuale di sangue.

Adolfo Scalpelli